

Oltre il Confine

Periodico di informazione culturale curato dall'Associazione Culturale Dal Tramonto all'Alba

Oltre il confine n.1. Rivista telematica a cura dell'Associazione Culturale Dal Tramonto all'Alba

ESOTERISMO: La Zabbalah e i suoi simboli

ESOTERISMO: L'Alchimia

PARANORMALE: Il sottile confine del tempo

GLI SPECIALI: Le profezie di Malachia

LUOGHI MISTERIOSI: Il Cimitero dei frati

Editoriale



Oltre il confine.

Oltre quella soglia che il raziocinio ci impedisce di guardare, oltre quel sottile velo che separa il possibile dall'impossibile, oltre la visione preconettuale di un mondo basato su archetipi dogmatici; oltre, fino al "Vero".

Questo progetto nasce con lo scopo di approfondire quei temi studiati oramai da anni dallo staff e dai collaboratori di "Daltramontoallalba.it": parapsicologia, ufologia, esoterismo, archeomitologia, criptozoologia e tutte le "scienze di confine" che il mondo accademico non vuole assolutamente canonizzare.

E' vero, siamo nel ventunesimo secolo, eppure la scienza ufficiale grida ancora "all'eretico" quando tentiamo di documentare seriamente il possibile intervento dell'energia psichica sulla materia; minimalizza i centinaia di avvistamenti UFO comprovati che ogni giorno si registrano in ogni parte del globo; ridicolizza coloro che, a seguito di un serio percorso meditativo, asseriscono di sviluppare una forza terapeutica in grado di sanare qualsiasi male fisico.

Perché, invece di scartare a priori questi fenomeni, non si cerca di affrontarli con

il dovuto rispetto? Forse perché, canonizzando una sola di queste "teorie di confine", le convinzioni e i dogmi della scienza materialista contemporanea si sgretolerebbero in un batter d'occhio.

Il periodico sarà prodotto dalla neonata Associazione Culturale Dal Tramonto all'Alba (<http://www.daltramontoallalba.it/associazione>), Associazione nata proprio con lo scopo di studiare, indagare e divulgare le tematiche che rientrano nell'ambito della parapsicologia, ufologia ed esoterismo, sarà liberamente reperibile dal nostro sito internet solo per i primi tre numeri, dal quarto, ogni edizione sarà esclusivamente scaricabile dai soci e da alcuni siti che collaborano strettamente con il nostro portale e la nostra Associazione.

Al suo interno saranno inseriti i migliori articoli di ogni aggiornamento di "Daltramontoallalba.it" e tutti i lavori (articoli, dossier, relazioni, indagini) prodotti dai soci dell'Associazione, il giornale infatti è anche il mezzo che permette al socio di pubblicare e divulgare le proprie teorie o studi. Concludo invitando tutti i nostri soci, collaboratori o semplici visitatori a non rinunciare mai allo studio di queste tematiche solo perché non si appartiene alla ristretta cerchia del mondo accademico, chiunque può dedicarsi con esiti positivi a questo tipo di ricerca, occorre solo volontà ed impegno.

Michele Morettini
Presidente dell'Associazione Culturale Dal Tramonto all'Alba



Copertina: Massimiliano Lo Cicero

OLTRE IL CONFINE

Rivista telematica a cura dell'Associazione culturale Dal Tramonto all'Alba

Anno I° N.ro 1

Direttore testata: Massimiliano Lo Cicero

Progetto grafico: Massimiliano Lo Cicero

Collaboratori n.1: Paolo Petitto, Mirco Niero, Stefano Tansini, Simone Marcelli, Elisa Palmieri

Pubblicità: info@daltramontoallalba.it

Lo Staff di Dal Tramonto all'Alba declina ogni responsabilità, sul contenuto degli articoli redatti dai collaboratori.

Sommario

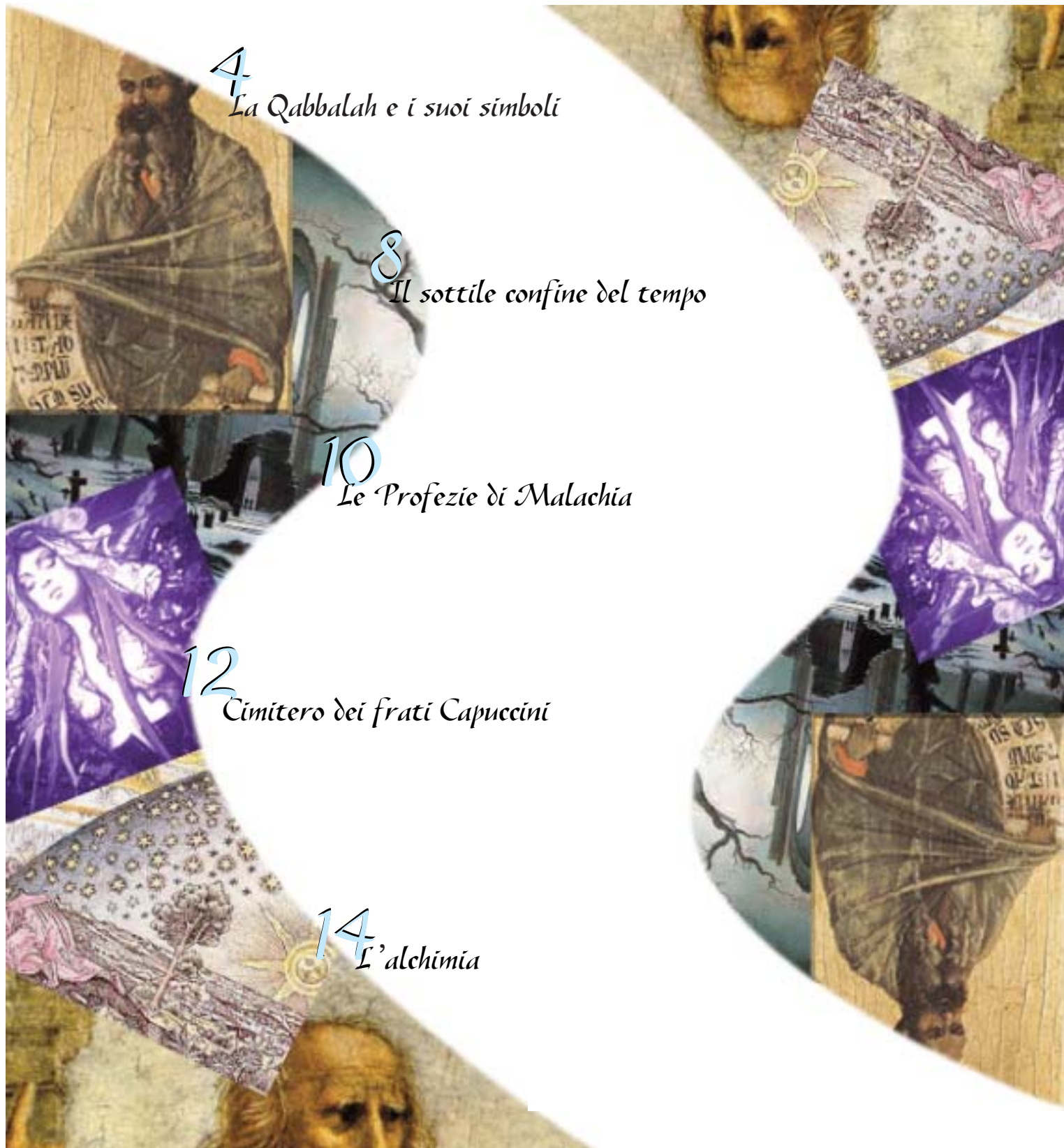
4
La Qabbalah e i suoi simboli

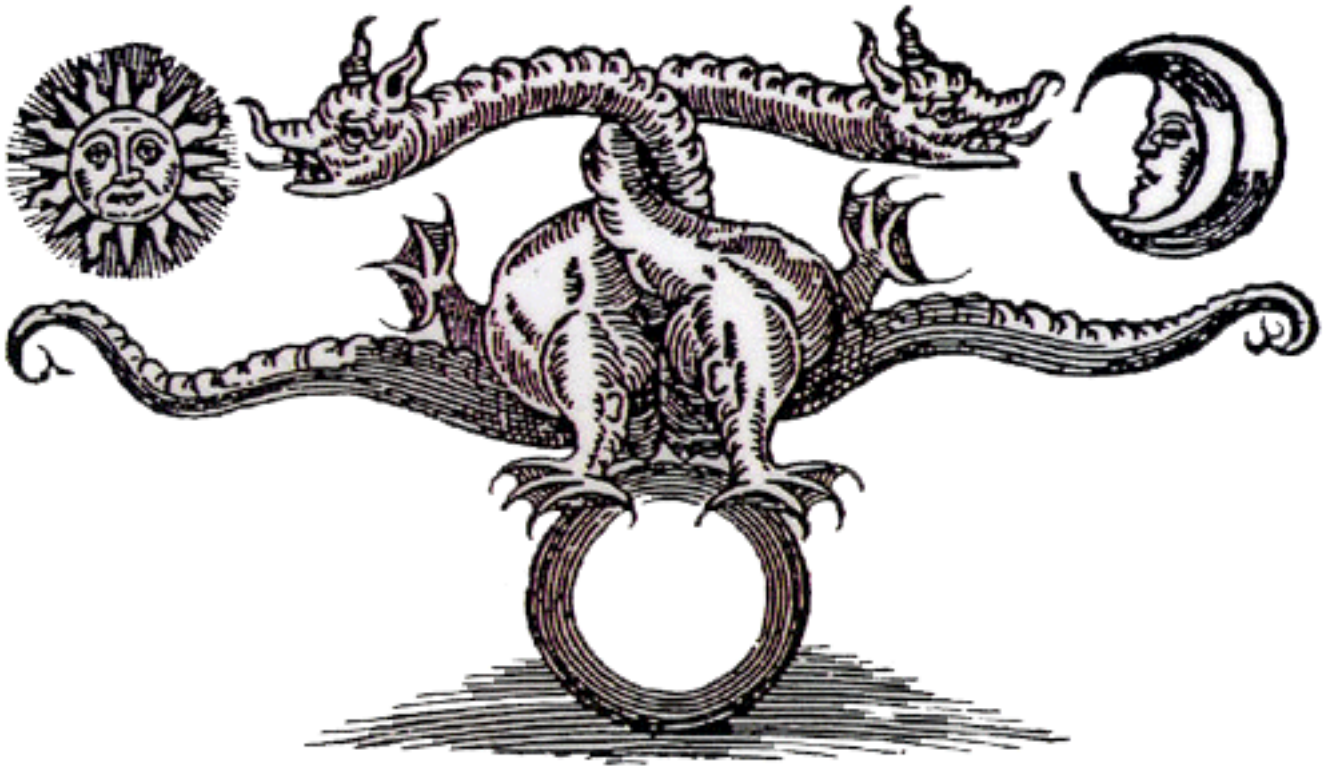
8
Il sottile confine del tempo

10
Le Profezie di Malachia

12
Cimitero dei frati Capuccini

14
L'alchimia





La Qabbalah e i suoi simboli

«Non esiste altro mondo fuorché il mondo spirituale. Quello che noi chiamiamo mondo sensibile è il Male nel mondo spirituale.»

FRANZ KAFKA

Quando Mosè, il grande iniziato ebreo, scese dal monte Sinai con le sue enigmatiche tavole, forse esitò nel mostrarle al suo popolo. Da una parte v'era il sospetto che esso potesse fraintenderle; dall'altra egli era consapevole del fatto che senza un'ulteriore spiegazione era pressoché impossibile decidere a cosa alludessero con quei precetti apparentemente così chiari e – in tutti i sensi – lapidari.

Dunque l'insegnamento segreto di Mosè, di colui che aveva conosciuto l'Egitto da padrone ed ora Israele da profeta e fondatore, fu trasmesso da lui ai settanta anziani ebrei affinché essi lo tramandassero di generazione in generazione. Qabbalah (è questa la traslitterazione più corretta dall'ebraico) significa semplicemente "tradizione", ma si presume la tradizione per antonomasia, la tradizione di vera conoscenza che, per via orale, è giunta fino agli ebrei contemporanei. Tutti sanno che le tradizioni, per quanto protette

da vari e a volte ingegnosi riti, inesorabilmente cambiano. O, peggio, si deteriorano, fino a tradire il messaggio originario.

Ora, è sempre arduo investigare le volontà altrui, specialmente se tali volontà si



The Sigillum Dei Aemeth

ritengono occulte o comunque destinate a pochi. Il paradosso di ogni disciplina

esoterica si rivela in modo lampante nello studio della Qabbalah: più ci si concentra sulla lingua ebraica e sui suoi fonemi misteriosi, più il legame che esiste tra parola e parola, tra versetto e versetto, tra maestro e discepolo appare come un enigma irrisolto. Io non conosco la lingua ebraica, la lingua parlata – si favoleggia – dagli stessi angeli per la sua bellezza e per la sua capacità di evocare lo spirito; eppure, i pochi suoni che ho avuto la ventura di ascoltare mi richiamavano verità perdute, sepolte sotto la polvere del tempo.

Insomma, Mosè avrebbe tenuto per sé e per pochi adepti le verità, o meglio le nozioni più importanti attraverso le quali interpretare il Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia, la Torah, il sapere essoterico), che anche i cristiani sono costretti a rileggere non senza un brivido metafisico. Molte infedeltà riguardano le traduzioni (come nel caso della celebre costola di Adamo, nel testo ebraico in



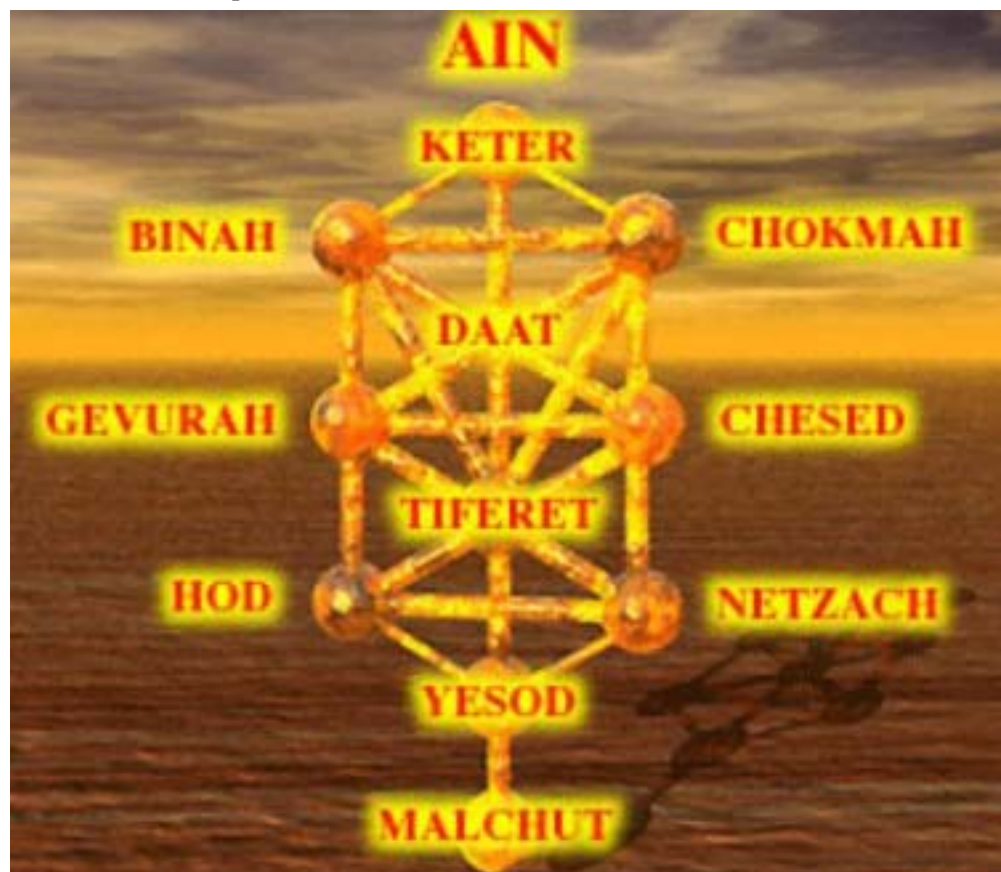
degli angeli e dei dèmoni che paiono nascosti nel testo, nomi che consentono di dominare il mondo e l'uomo. La Qabbalah è un'interrogazione continua. Si pensi che il valore numerico della parola *uomo*, in ebraico, è lo stesso della parola *domanda*, come a sottolineare che l'essenza della nostra condizione risiede nel chiedere, nel pregare, nel provocare persino.

Ora, il cabalista può creare o distruggere un mondo, può creare o distruggere un golem. Può dar vita a una zolla di terra o staccarla dal suo contesto, renderla cioè insignificante, tramite il potere della parola, del flatus vocis, del Verbo che acquista senso solo se qualcuno glielo dà. Abûlâfiya sosteneva che esistono tre vie per l'elevazione spirituale: la via ascetica (negativa), la via filosofica (di poco migliore) e la via cabalistica, la quale si serviva della scienza della combinazione delle lettere (*hok-mat ha-tseruf*); lo Zôhar, l'opera più importante della mistica ebraica e testo canonico della Qabbalah, ci fa sapere che Adamo, prima di assaggiare il frutto che lo perderà, aveva tracciato sul volto le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico: in seguito il loro ordine, sconvolto, sconvolgerà a sua volta il suo essere morale.

realtà il cuore, o dell'altrettanto celebre mela del Genesi, mai nominata nell'originale, anche perché è più probabile che l'albero intoccabile fosse un fico), ma più numerose sono quelle che ci narrano del tentativo di scoprire il vero significato del mondo attraverso il linguaggio, quello stesso linguaggio con cui Adamo conosce le cose e gli esseri attorno a lui nominandoli per la prima volta. Il linguaggio ha un valore sacro che noi moderni abbiamo quasi del tutto perduto in quanto, invece di considerare la parola come evocativa, la consideriamo mero strumento dei nostri desideri o, peggio, della nostra brama di potere.

Gershom G. Scholem ha ipotizzato che la Qabbalah sia nata nella Francia meridionale, nell'età in cui i Catari diffondevano il loro credo. Dunque per lui si sarebbe verificata una sorta di osmosi tra le due dottrine, che non a caso si propongono essenzialmente come interpretazioni della Bibbia. Con la Qabbalah nasce una nuova bibbia, sebbene essa non confuti quella originaria (ma qual è poi il Libro Sacro Originario?): i cabalisti affermano che esistono cioè due possibili letture, una destinata al popolo ed una destinata agli iniziati. A dire il vero, se

dovessimo esaminare la storia delle interpretazioni cabalistiche da Isacco il Cieco in poi, dovremmo ammettere che, più che proporre nuove interpretazioni, essi cercano tutti i possibili nomi di Dio,





kierkegaard

Come gli gnostici e lo stesso Kierkegaard, i cabalisti credono in un Dio straniero, di fatto inaccessibile alla mente umana, una sorta di Infinito (*Çn-Sôf*) che non si lascia nominare né afferrare dalle filosofie razionalistiche dell'Occidente: si rappresenta l'Altissimo, che ama le perifrasi, con le quattro lettere IHWE (Iawhé, Jeovah), di cui solo gli iniziati sanno l'esatta pronuncia. Se e quando l'Infinito si degna di apparire ai mortali, esso



diventa *Shikînah*, l'aspetto femminile di Dio che crea il mondo e si lascia vedere dagli uomini solo prima di morire. L'Infinito si dispiega attraverso i primi dieci numeri, le dieci emanazioni o intelligenze pure, le Sefirôt, non molto diverse dalle Idee di Platone, che danno un senso alla dialettica tra essere e non-essere.

Le Sefirôt sono le sfere o attributi divini di cui parla la Qabbalah, che possono essere considerate simboli esoterici a pieno titolo, in quanto esse non solo rappresentano il mondo, ma lo ricreano di continuo attraverso nuove e a volte inaspettate relazioni. Dico esoterici perché coloro che ne conoscono o almeno ne intuiscono la vera essenza se ne servono – se così si può dire – ai fini di accorciare, senza ridurlo, il proprio cammino verso la verità. Come scrisse Rudolf Steiner, filosofo iniziato a più di un mistero, «la scienza occulta non impone a nessuno una verità, non proclama nessun dogma; indica una via. Chiunque – forse però soltanto dopo molte incarnazioni – potrebbe trovare questa via da solo; ma ciò che si acquista con la disciplina occulta abbrevia il cammino.»¹

Non a caso quella ebraica è una delle lingue più belle ed evocative che si abbia la fortuna di ascoltare: gli angeli stessi l'hanno adottata.

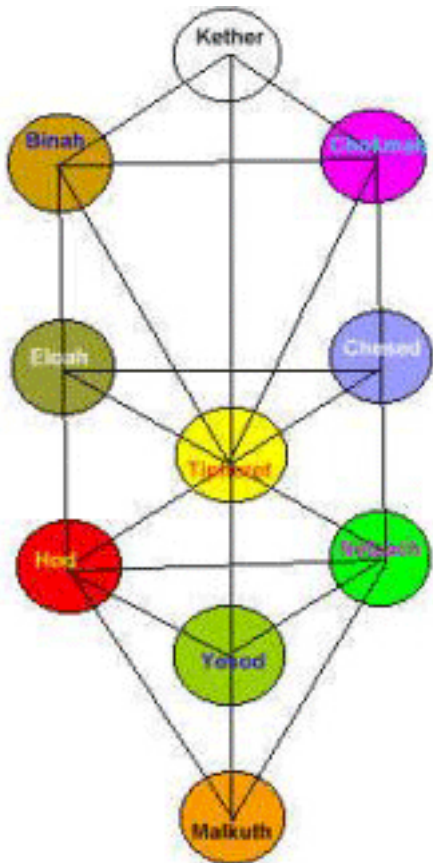
I dieci simboli sefirotici sono:

- 1) KETER, Corona Eccelsa
- 2) CHOKHMAH, Sapienza
- 3) BINAH, Intelligenza

- 4) CHESED, Amore
- 5) DÎN, Giustizia (Giudizio severo)
- 6) RACHAMÎM, Pietà
- 7) NEZACH, Eternità
- 8) HÔD, Maestà
- 9) JESÔD, Fondamento
- 10) MALKÛTH, Regno.

Nel simbolo dell'albero l'*En-Sof* rappresenta la linfa vitale e le radici, mentre le Sefirôt i rami. Ma l'uomo stesso diviene, anzi è un simbolo, per cui l'albero sefirotico si trasforma apparendo come testa, braccia, sesso e piedi dell'Adamo celeste, modello dell'Adamo terrestre. La stessa preghiera, per i cabalisti, assume un'importanza che va al di là della supplica o dell'inno: essa cioè diviene un tentativo di provocare le dieci Intelligenze che stanno a metà strada tra l'uomo e Dio. Mediante il nome del Creatore, la preghiera modifica positivamente l'ordine del mondo in quanto restaura l'assetto cosmico primigenio, la *tradizione* che si è spesso tentati di non seguire, per spirito di rivalsa, di rivolta o, peggio, per intenzioni malvagie.

I simboli più importanti della Qabbalah sono dunque quelli che hanno a che fare con le Sefirôt: il poeta catalano Juan Eduardo Cirlot¹ ha messo in luce il tentativo di identificare tali simboli del potere divino con le divinità mitologiche, ma io penso che essi valgano di per sé, quali ipostasi che acquistano significato solo quando vengono "messe alla prova" dai desideri e dai peccati dell'uomo. Il simbolismo della Qabbalah è complesso



e quasi impenetrabile, anche e soprattutto per chi conosce l'ebraico, in quanto il suo linguaggio è al tempo stesso palese da apparire invisibile e tanto oscuro da svanire. Ecco perché alcuni esimi studiosi e filosofi del Rinascimento, come Pico della Mirandola, credevano di riconoscere nel sistema cabalistico la sintesi migliore del simbolismo comune a tutte le grandi religioni, un simbolismo che consentiva di interpretare simbolicamente il Numero di Pitagora non meno delle Sefirôt.

La Qabbalah pertanto è una teologia simbolica in cui non solo le lettere e i nomi sono simboli delle cose, ma anche le cose rappresentano emblematicamente le idee divine.

Éliphas Lévi, un cabalista dell'Ottocento, considerava la Qabbalah una specie di algebra della fede, e nella sua visionaria erudizione fuse i suoi simboli con quelli della magia, fino a credere che si potesse creare una sintesi universale: solo grazie alla Qabbalah tutto avrebbe una spiegazione ed ogni antitesi può essere superata e conciliata. È una dottrina che vivifica e feconda tutte le altre; non distrugge nulla, anzi offre una ragione d'essere a tutto ciò che è. In questo senso secondo Lévi la vita e la morte, l'anima e il corpo ritornano a una condizione loro propria, a patto che ci accetti la verità fondamentale secondo la quale tutto muore perché tutto vive: se fosse possibile eternare una forma si fermerebbe il divenire e saremmo di fronte all'unica vera morte. Questo dunque è il compito della

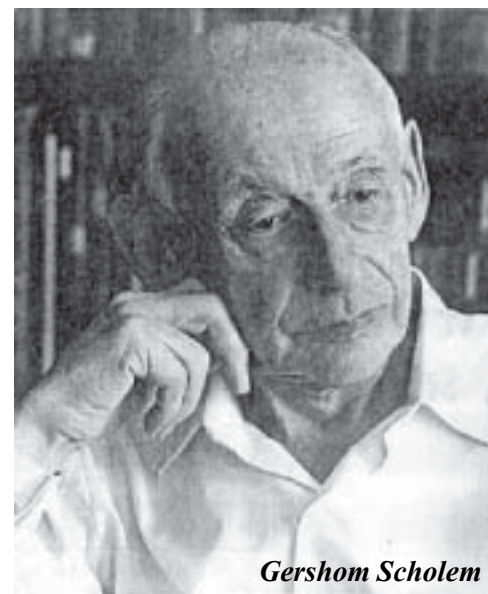
Qabbalah: restaurare la tradizione di verità che considera il movimento (leggi: la creazione) un'emanazione della divinità stessa.

«L'anima senza corpo sarebbe dappertutto, ma in misura talmente ridotta che non potrebbe agire da nessuna parte; sarebbe perduta nell'infinito e assorbita e come annientata in Dio.

Pensate ad una goccia d'acqua dolce racchiusa in una sfera e gettata in mare; finché la sfera non si rompe, la goccia d'acqua rimarrà della sua vera natura, ma se si rompe provate a cercare la goccia d'acqua in mare.»¹

Un esempio di come le Sefirôt possano essere ancora vitali come simboli ci viene dal romanzo *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco². I tre protagonisti, redattori editoriali della Garamond, finanziata da un istituto di psicologia, sono alla ricerca di quel cammino abbreviato di cui parlava Steiner: sia Jacopo Belbo, "spettatore intelligente" e pessimista dal sarcasmo melanconico, sia Casaubon, il narratore che si laurea in filosofia benché sia definito "barbaro" dai compagni per la sua incredulità, sia Diotallevi, devoto lui sì alla Qabbalah, ma sostanzialmente ateo, di un'indulgenza intellettuale che può apparire persino offensiva, tutti e tre i protagonisti sono coinvolti in una ricerca cabalistica incentrata sulle dieci Sefirôt, le quali si manifestano nei modi e nei tempi più diversi e sorprendenti, quasi che le fantasie degli gnostici del II secolo dopo Cristo o la storia dei Templari, quella dei

Rosacroce o quella di qualsiasi gruppo esoterico abbia operato sulla terra, non fossero altro che diverse epifanie delle Idee divine. Il sincretismo è tipico dei cabalisti e in genere degli



Gershom Scholem

iniziati, ma Eco non fa che metterlo in ridicolo, così come la pretesa d'interpretare ogni simbolo come fosse un'illuminazione in miniatura. «Il problema – dice a un certo punto Casaubon – non è trovare relazioni occulte fra Debussy e i Templari. Lo fanno tutti. Il problema è trovare relazioni occulte, per esempio, tra la Cabbala e le candele dell'automobile.»³ Sempre per una sorta di sfida intellettuale e ironica, Belbo farà corrispondere infatti alle dieci

Sefirôt le dieci articolazioni dell'automobile che compongono l'albero-motore (l'Amore, ad esempio, sarà la frizione e la Giustizia diventerà il cambio...).

Gershom Scholem, il fine storico, traduttore e interprete della Qabbalah, avrebbe sorriso sia del tentativo romantico di eternare i simboli cabalistici rendendoli archetipi senza tempo, sia del tentativo di Eco di criticarli in modo razionalistico: soltanto coloro che si avvicineranno alla mistica ebraica con l'atteggiamento consapevole di non svelare il mistero del Verbo potranno forse penetrare, quasi senza accorgersene, nel tempio della Verità. Forse.

A cura di Paolo Petitto

Foto Tratte da:

<http://www.science-et-magie.com/tabindex/tablealchimie.html>
www.crystalinks.com/kabala.html
<http://blogoxisto.blogspot.com>
http://perso.club-internet.fr/hdelboy/atalanta_xxxvii.html
www8.plala.or.jp/~sub2-siryu03_tarot.html
http://www.signahominis.ch/Templari_a_Suio.htm
<http://lgxserver.uniba.it>



Il sottile confine del tempo

Viaggio tra veggenza ed intuitività



La veggenza è la capacità “intuitiva” di percepire ciò che sta accadendo o dovrà accadere.

La veggenza “deduttiva” è invece, la capacità di analisi dei fatti oggettivi realmente accaduti.

L’analisi obbiettiva degli eventi può portare a logiche conclusioni che possono avere in taluni casi corrispondenza con gli eventi che si andranno a determinare nel futuro. La veggenza deduttiva o analisi deduttiva, è prevalentemente basata sul calcolo, sul ragionamento, sul buon senso e su buone capacità di giudizio; è uno sforzo prevalentemente affidato alla mente razionale e cosciente. La veggenza intuitiva invece è la capacità di percepire istintivamente fatti o accadimenti che andranno a verificarsi nel futuro anche senza il supporto analitico e deduttivo di realtà oggettive che in qualche modo potrebbero aver determinato tali eventi. Tale capacità di intuizione è una proprietà prevalente della mente irrazionale e subcosciente. In altri termini, la capacità deduttiva si basa sul ragionamento che dice: “Se ci sarà una tal causa, probabilmente ci sarà tale effetto”.

La capacità intuitiva invece dirà: “Ci sarà questo effetto, probabilmente determinato da tale causa”. Specificando ulteriormente, la mente subcosciente può prevedere e

prevenire effetti, senza bisogno di conoscere le cause che li possono in qualche modo determinare. Io personalmente, non disgiungo quello che comunemente viene chiamato in forma volgare: “sesto senso” dai sensi comuni o da quelli non ordinari e pertanto nemmeno dal conscio o dall’inconscio. Il “sesto senso” è la capacità istintiva di percepire immediatamente eventi che si possono verificare nell’imminente futuro: pericoli incipienti, eventi gioiosi, risultati sportivi, il sopraggiungere di amici o persone care e

quant’altro; nonché la capacità istintiva ed immediata di leggere nel cuore e nell’animo delle persone e di prevedere fatti e accadimenti riguardanti la loro vita. E’ dunque una questione di tempo; la “concentrazione” della mente offre l’opportunità di vedere “qui e ora” la realtà che ci circonda, mentre “l’espansione” della mente offre l’opportunità di vedere in ampiezza verso ciò che è già stato in passato o ciò che potrà essere in un futuro più o meno prossimo. La pratica mentale di espansione e di concentrazione, intesa



come esercizio di meditazione, è ampiamente nota nelle pratiche orientali, filosofiche religiose e marziali, nonché marziali-esoteriche. In oriente infatti, le doti taumaturgiche ed intuitive di certi monaci o mistici come il giapponese: Kobo Daishi, erano addirittura leggendarie. Le doti di prevenzione intuitiva del pericolo di certi maestri e guerrieri, erano considerati addirittura alla stregua di doni divini. In occidente invece, queste doti naturali ed Universali, vengono assurdamente e contestualmente catalogati nell'ambito dei "misteri" ovvero di ciò che non si conosce o si conosce poco...oppure tra le favole della magia da baraccone o addirittura fra le malattie mentali. Presumo che ciò, sia dovuto dal fatto che la civiltà occidentalizzata ha sempre temuto e pertanto combattuto ciò che la sua tanto osannata "razionalità" non può spiegare. In effetti, pensandoci bene, mi chiedo: "Quanto può atterrire al razionalismo più radicale ammettere l'esistenza di un elemento sconosciuto e pertanto non gestibile con la sola forza della ragione?" E' forse per questo motivo, che molte persone non vogliono ammettere la realtà del "Destino"? Molti dicono e affermano che il destino non esiste! Aborriscono l'idea di non poter decidere o disporre della loro vita se non a loro personale piacimento. Altri dicono che è inutile darsi troppo da fare...tanto, tutto è stato già scritto! Pertanto, di conseguenza a tale modo di pensare, finiscono per vivere se non in forma passiva...accettando tutto con fatalismo senza pensare di cambiare niente. I Buddisti spiegano con la parola "Karma" una sorta di legge "causa-effetto", il perchè di ciò che ci sta accadendo e danno



spiegazioni sul perchè della "reincarnazione" e altro. Di fatto credo, che qualsiasi spiegazione più o meno accettabile contenga in sé il germe della parzialità umana o umano-divina. Il che non vuol dire che tutto ciò, o altro sia negativo, anzi. Ritengo che tutto ciò serva ad incentivare lo studio e la conoscenza sinceri di un qualche cosa che ci riguarda direttamente e cioè: "Il lato mistico ed invisibile della nostra esistenza".

a cura di Mirco Niero

Foto Tratte da:

www.organisatieburoangi.nl/paravaria.htm
gdr.net/vitesospese/immagini.htm
<http://www.tarots.info/>
people.brandeis.edu/~kobo_daishi.html
<http://www.psycodelica.com/>
<http://portrasdosolhos.weblogger.terra.com.br/>



kobo daishi



Le profezie di Malachia

Pietro II: l'ultimo dei Papi

Maolmhaodhog ua Morgair, un nome oscuro, perso nelle nebbie del medioevo più buio e dimenticato. Un uomo fondamentale nella storia religiosa dell'Irlanda, la cui opera evangelica portò allo smantellamento dei riti pagani della liturgia celtica. Una personalità illustre della religiosità medievale, la cui eco è ancora presente al giorno d'oggi, seppure ammantata da un'aurea di esoterismo tale da far passare in secondo piano la grandezza di una vita passata sempre al servizio di Dio e della sua Chiesa. Il monaco irlandese Malachia, questa la latinizzazione del gaelico Maolmhaodhog ua Morgair, è, al giorno d'oggi, escludendo la ristretta cerchia di pochi studiosi e storici che ben conoscono la complessità di questa figura, entrato nell'immaginario comune in virtù di una nota profezia sulle sorti del papato e della cristianità che, per consolidata tradizione, porta il suo nome. Concentrandosi sull'aneddoto profetico in sé è però inevitabilmente relegata alla "damnatio memoriae" la sua vita trascorsa come monaco e priore a Bangor, come vescovo a Connor (1124) e a Armagh (1132) e, infine, come primate d'Irlanda (1138). La sua indefessa attività religiosa lo portò a conquistarsi, in virtù dell'assidua opera evangelica e del suo instancabile fervore religioso, il rispetto e la stima delle massime autorità cristiane del tempo, papa Innocenzo II e Bernardo da Chiaravalle su tutte.

Malachia, nel corso della sua attività, sia civile che religiosa, seppe sempre distinguersi ed eccellere, anche come importante riformatore della vita clericale e fondatore di molteplici comunità monastiche, imponendosi sempre come esempio di umiltà e rettitudine morale, e lasciando testimonianze del suo pensiero in diversi testi religiosi nei quali non ebbe mai timore di affrontare temi molteplici e di grande impatto sulla mentalità religiosa medievale. Ma, nonostante tutto, l'aspetto più caratteristico della vita di Malachia è la profezia sui papi che porta il suo nome. Secondo la tradizione, al termine di un lungo pellegrinaggio che portò il monaco irlandese ed alcuni suoi discepoli a Roma nel corso del 1139, Malachia avrebbe avuto una sorta di visione che, dopo averlo fatto cadere in un profondo stato di trance, avrebbe svelato gli eventi futuri della Chiesa, fino alla sua fine. A colorire ulteriormente la leggenda subentrò poi l'aneddoto secondo il quale Malachia fu così turbato dalla visione da cadere in un profondo ed irreversibile stato di malattia che, da lì a poco,

lo condusse alla morte, amorevolmente accudito dal suo amico San Bernardo. Tuttavia, l'esperienza mistica del monaco irlandese, ammettendone la veridicità, visse a lungo nell'oblio, dimenticata nelle nebbie della storia per secoli e solo nel 1595, e fu solo grazie al benedettino Arnold de Wion che iniziò a circolare diffusamente la leggenda dell'ultimo papa. Wion, nella sua opera "Lignum Vitae" ci riferisce di Malachia in questo modo: "San Malachia, Irlandese, vescovo di Down.

Monaco a Bevehor e arcivescovo di Armagh, dopo aver svolto questo ufficio per molti anni, abdicò alla propria carica attorno all'anno del Signore 1137 e, ritiratosi a Down, vi rimase fino al termine della sua esistenza. Morì il 2 novembre 1148, stando alla biografia che ne scrisse San Bernardo. Lui stesso scrisse una profezia di cui io non ho potuto leggere nulla, all'infuori di una certa profezia che riguarda i sovrani pontefici. Questa profezia, dato che è breve, e poiché non è mai stata data alle stampe molti desiderano conoscerla, io la riproduco qui".

Il testo della profezia riprodotto da Wion è piuttosto ermetico e, pur denotando una profonda conoscenza e una notevole incisività, di primo acchito è del tutto criptico per un lettore occasionale. La profezia è esposta sotto forma di una ben precisa successione di 111 motti simbolici in latino maccheronico sintetizzanti la personalità di ogni singolo papa a partire da Celestino II fino all'era contemporanea e culminanti con un'oscura frase profetica sulla fine dei tempi e la caduta del papato. I motti designano i pontefici in modo figurato o allusivo, non eccedendo mai due o tre parole. Generalmente la frase è composta da due nomi spesso uniti da una semplice preposizione o da un nome ed un aggettivo oppure da due nomi ed un aggettivo. Tutti i verbi che compaiono nei motti sono participi presenti o passati, quasi sempre con valore di aggettivi, e molto spesso il verbo stesso è sottinteso. Spesso la designazione del pontefice fa esplicito riferimento allo stemma gentilizio del papa, ma non sono pochi i casi in cui l'allusione è alle qualità spirituali del pontefice o a particolari

episodi della sua vita. Non mancano inoltre motti più misteriosi e sibillini, ai quali, al giorno d'oggi, non è possibile dare un esaustivo significato. In quest'ultimo caso è tuttavia probabile che molte designazioni indecifrabili siano tali solo per noi, ignoranti, nel presente, di molti particolari della vita e delle attività dei singoli pontefici del passato.

Gli scettici considerano questa profezia un apocrifo composto in pieno sec. XVI e posta sotto il nome di un monaco famoso per far trasmettere il testo sotto una particolare aurea di "sacralità" e autorità. Secondo altri il testo attribuito a S. Malachia sarebbe un documento redatto durante il conclave nel quale fu eletto Papa Gregorio XIV e diffuso dai partigiani del cardinale Simoncelli come strumento di corruzione elettorale. Per coloro che apertamente denigrano la profezia del monaco irlandese, la prova maggiore della sua falsità è data dal fatto che il motto di alcuni papi sia elaborato sulla base di indicazioni biografiche, alcune delle quali erronee, fornite da Panvinio, storico contemporaneo di Arnold de Wion. Tutti i Papi precedenti il 1595, sono chiaramente indicati da un motto che ne sintetizza il casato o lo stemma, quelli successivi a tale data lo sono invece quasi tutti per elementi eterogenei. La spiegazione più logica sembrerebbe questa: Malachia, o chi per esso, ha potuto elaborare il motto, per quanto riguarda i papi regnanti prima del 1600, in base a una biografia, quella di Panvinio, mentre per quelli successivi si sarebbe affidato alla pura fantasia.

Petrus romanus: l'ultimo Papa

Il nome è quanto mai suggestivo: Pietro fu il primo pontefice, un altro Pietro sarà l'ultimo. A costui Malachia non ha dedicato un semplice motto, bensì alcuni versi latini: "In persecutione extrema sacrae romanae ecclesiae sedebit Petrus romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus; quibus transactis, civitas septis collis diruetur, et Judex tremendus judicabit populum suum. Amen." (Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa, siederà Pietro il romano, che pascerà il suo gregge tra molte tribolazioni; quando queste saranno terminate,



la città dai sette colli sarà distrutta, ed il temibile giudice giudicherà il suo popolo. E così sia.)

Non dovrebbe mancare molto all'avverarsi della profezia... o alla sua definitiva demistificazione. Giovanni Paolo II sembra ormai prossimo alla fine del suo lungo pontificato. Il suo successore potrebbe regnare, facendo una semplice stima statistica, una decina d'anni al massimo, se non meno, poi sarà finalmente l'ora dell'Ultimo Pietro. Se la profezia di Malachia fosse vera potremmo veramente essere testimoni di un evento dalla portata biblica, testimoni dell'epilogo di una storia iniziata 2000 anni fa.

a cura di Stefano Tansini

BIBLIOGRAFIA

- Le profezie sui papi di San Malachia (vescovo) - R. Ernst
- Le profezie di Malachia - T. Alfred
- L'Ultimo Papa - J. Hugh

Foto tratte da:

- www.pamparato.com/.../sanmalachia.html
- <http://www.ecclesiaonline.it>
- <http://www.vitella.it>

Cimitero dei frati Capuccini (Roma)



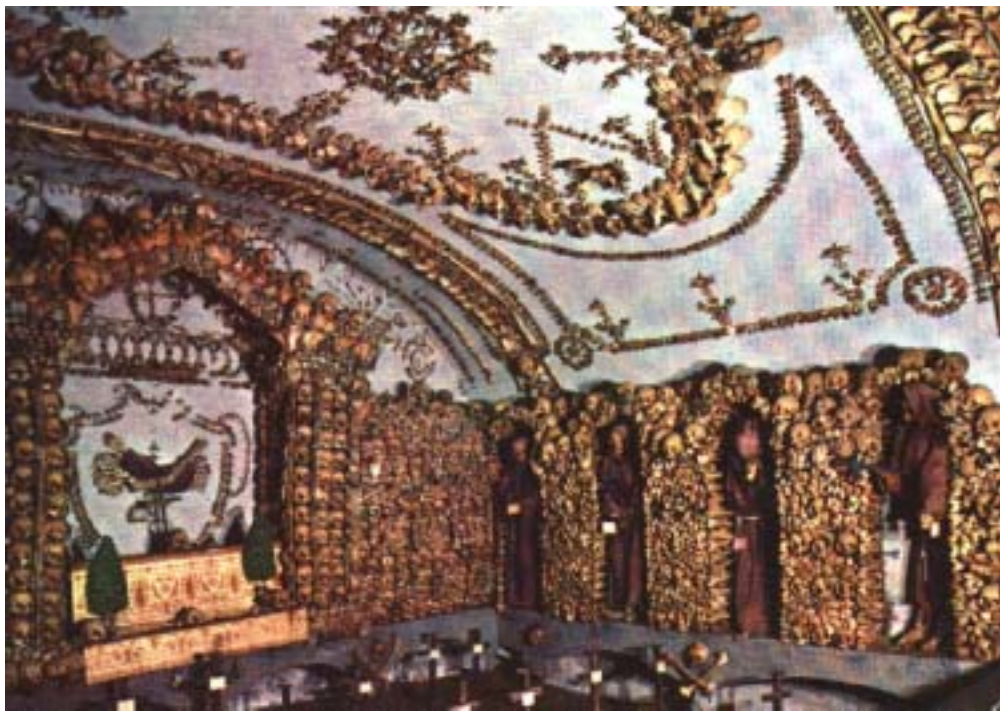
Un luogo veramente misterioso e macabro al tempo stesso è il cimitero dei frati cappuccini situato nei sotterranei della chiesa di Santa Maria della Concezione, a Via Veneto in pieno centro di Roma. Nonostante questa sia una zona molto frequentata dai turisti che vengono a visitare la Città Eterna, questo luogo conserva intatto il suo fascino da più di tre secoli ed è geloso custode del mistero della morte...e non solo. La chiesa fu fatta costruire nel 1626 dal cardinale Antonio Barberini, fratello del papa Urbano VIII e membro di una delle più potenti famiglie nobili di Roma. Le cinque cappelle sono interamente ricoperte dai teschi e dalle ossa di 4000 frati cappuccini e poveri di Roma morti tra il 1525 e il 1870 e qui si trova un vero e proprio museo di "arte delle ossa": vertebre, rotule, falangi e femori, infatti, sono stati disposti in modo da formare decorazioni veramente straordinarie, e addirittura lampadari funzionanti. Inoltre, in apposite

nicchie sono stati sistemati gli scheletri dei frati con ancora indosso il loro saio usato in vita e trattato chimicamente per contrastare l'azione inesorabile del tempo. Alcuni di questi corpi sono mummificati. Le 5 cripte (più una cappella per la messa) che compongono il cimitero sono: 1- Cripta della resurrezione nella quale le ossa formano la cornice della tela che rappresenta Gesù che resuscita Lazzaro in rappresentazione della fede cristiana nella resurrezione

2- Cripta dei teschi dove nella nicchia centrale si può osservare una clessidra alata (fatta con scapole) simboleggiante la fugacità del tempo (il tempo vola) e sotto di essa tre scheletri di cappuccini in piedi mentre nelle nicchie laterali ve ne sono due in atteggiamento di riposo

3- Cripta dei bacini in cui c'è un grande baldacchino composto da bacini e si possono notare delle croci appese che portano la lancia e la spugna in cima ad un'asta, simboli della Passione di Cristo 4-

Cripta delle tibie e dei femori nel cui pavimento si trovano diciotto croci indicanti altrettante sepolture e in fondo è raffigurato lo stemma francescano (il braccio osseo nudo di Cristo incrociato con quello osseo ma vestito di S. Francesco d'Assisi) 5- Cripta dei tre scheletri dove si trova ciò che a mio avviso colpisce di più: guardando in alto si può osservare un piccolo scheletro che tiene nella mano destra una falce e nella sinistra una bilancia (il tutto composto da sole ossa!) e viene subito da chiedersi a chi apparteneva quel corpicino; si tratta di una principessina della famiglia Barberini e la falce rappresenta la Morte mietitrice di vite mentre la bilancia è simbolo delle opere buone e cattive valutate da Dio nel giudicare l'anima; il piccolo corpo è contenuto in una mandorla composta da ossa (simbolo della vita nascente) e inoltre si può notare un orologio ad una sola sfera simboleggiante la vita eterna e due piccoli scheletri (anch'essi della famiglia



Barberini) sulla parete di fondo sorreggono un cranio alato. Forse non a caso questo sito singolare e, come abbiamo visto, riccamente simbolico si trova nella strada-simbolo della “dolce vita” come invito cristiano carpe a godere della vita seguendo la parola di Dio dato che la morte alla fine trionfa sempre ed è l’unica certezza della nostra vita e come recita la scritta su una lapide in una delle cappelle: “Ciò che voi siete noi eravamo e ciò che siamo voi sarete” (il tema del hodie mihi cras tibi - oggi a me domani a te - è presente anche in altre chiese romane che prossimamente descriverò) e guardando le orbite vuote degli scheletri è impossibile non fermarsi a riflettere in questo posto macabramente incantevole. La chiesa non è nota solo per i lugubri sotterranei, ma anche per la leggenda di Guido Reni, autore di un quadro raffigurante il demone abbattuto dall’arcangelo Michele (ora esposto sopra il primo altare a destra) riguardo il quale si dice che l’artista abbia tratto ispirazione per il volto del demone dal cardinale Giambattista Pamphili (in seguito papa Innocenzo X) che aveva parlato male di lui; interpellato per questa singolare somiglianza, lui non negò ma rispose all’accusa affermando che l’arcangelo Michele gli era riuscito molto bello perché non avendolo mai visto si era affidato alla fantasia, mentre il diavolo lo incontrava spesso e aveva modo di guardarlo molto



bene, per questo gli era stato possibile ritrarlo fedelmente. Il cimitero dei cappuccini è facilmente raggiungibile: una volta arrivati a Roma bisogna prendere la metro (Linea A), fermarsi alla stazione metro Barberini e iniziando a camminare per Via Veneto si può trovare la chiesa di Santa Maria della Concezione sulla destra (Via Veneto 27). Il sito è gestito dai frati, è aperto a tutti e l’ingresso è gratuito (tuttavia è consigliabile una piccola offerta ai frati che mantengono così bene il sito... se la meritano!); orario visite: da maggio a ottobre 9-12 e 15-18 (Giovedì chiuso); attenzione: momentaneamente è chiuso (da dicembre 2003) per lavori di “consolidamento delle strutture”. Nell’attesa e nella speranza che riapra presto, invito tutti gli appassionati del mistero come me a visitare questo luogo estremamente affascinante.

BIBLIOGRAFIA

·”Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende alle curiosità e ai luoghi dell’Italia dei Diavoli” di Ireneo Bellotta - Newton & Compton editori - 2003

a cura Simone Marcelli

Foto tratte da:

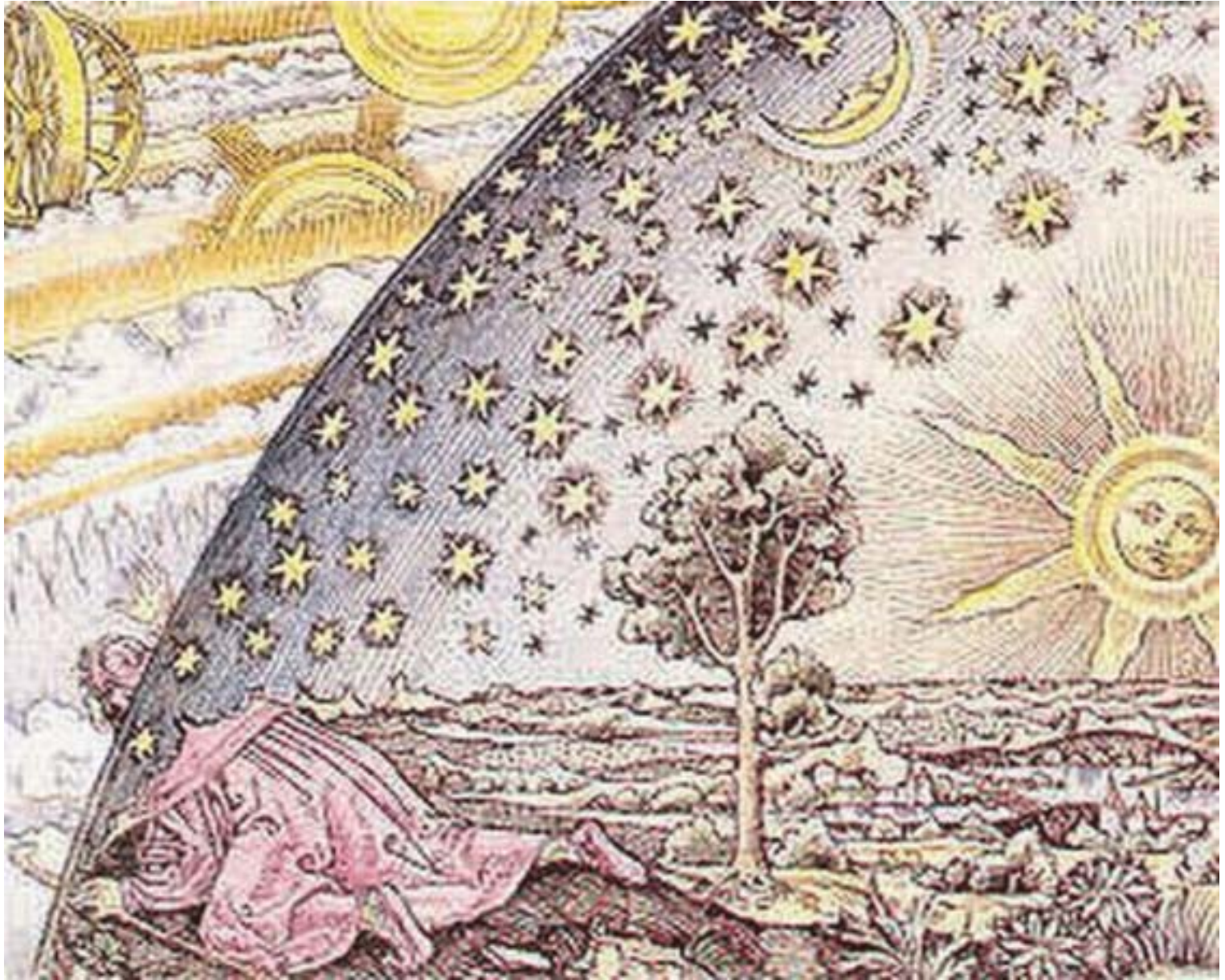
<http://www.stuardtclarkesrome.com>

<http://www.songsouponsea.com>

<http://www.ladefuncion.com>



L' alchimia



Il termine alchimia, derivato dall'arabo al-kimiya (che a sua volta proviene dal greco bizantino xumeia, mescolanza, infusione), denota il complesso di nozioni e di tecniche con cui si pensò, per secoli e secoli, di poter trasformare qualsiasi metallo in oro. Pur non potendo venire considerate come autenticamente scientifiche, le ricerche degli alchimisti hanno apportato notevoli scoperte nel campo della chimica. Se è vero che la nascita di questa scienza richiese non poche polemiche, non è meno vero che le reazioni ed i processi osservati e

riprodotti nell'illusoria speranza di scoprire la pietra filosofale – che avrebbe dovuto trasformare qualsiasi metallo in oro - costituirono l'indispensabile punto di partenza delle nuove indagini scientifiche. Le origini dell'alchimia risalgono alle civiltà egiziane, babilonese e indiana, le sue ultime propaggini giungono alla metà del XVII secolo. Alla ricerca della pietra filosofale e dell'elisir di lunga vita si accompagna spesso, fin dalle origini della letteratura, alchimistica, la credenza che alla trasformazione dei metalli e al prolungamento infinito della

vita umana si potesse giungere solo mediante il favore divino. Questa credenza costituisce il nucleo dell'alchimia mistica o esoterica, che concepiva la trasformazione dei metalli come rappresentante simbolicamente la trasformazione dell'uomo in essere perfetto. Alchimia mistica ed empirica si presentano, nella maggior parte dei testi, strettamente intrecciate: il linguaggio alchimistico è in ogni caso enigmatico, pieno di allegorie, metafore, allusioni ed analogie. Già in Egitto veniva assegnata all'alchimia un'origine leggendaria e



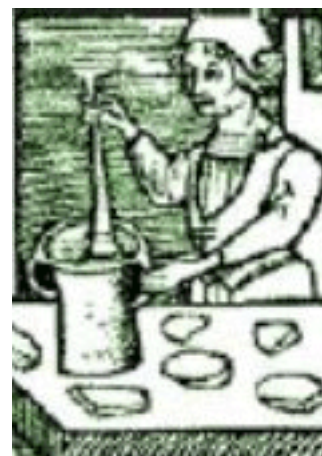
mistico-religiosa. Le tecniche delle tinture e della trasformazione dei metalli erano state trasmesse ai mortali da Ermete Trismegisto, ipostasi egiziana di Mercurio, personificazione della sapienza divina. Dell'alchimia del mondo antico si hanno scarse e confuse notizie. Unici testi originali sono i cosiddetti papiri di Leida e di Stoccolma rintracciati a Tebe e risalente al III secolo d.C. vi sono contenute ricette per tintura dei metalli, per lavorare i metalli e le leghe (bronzo e ottone). Nei due secoli successivi (IV e V) l'alchimia trovò il suo maggior centro di diffusione ad Alessandria d'Egitto accanto al nome del greco Zosimo sono da ricordare quelli di Sinesio, di Olimpiodoro, di uno pseudo-Democrito. L'idea della possibile trasmutazione dei

metalli era pervenuta all'Accademia alessandrina proprio per il tramite della filosofia classica greca e della fisica aristotelica. Nei quattro fondamentali elementi che costituiscono la realtà materiale Aristotele aveva visto le esteriori espressioni di un'unica materia prima. Riconducendo ad essa, mediante speciali accorgimenti, le varie sostanze Date in natura, sarebbe stato possibile sovrapporre a quelle sostanze diverse e nuove nature. Nelle civiltà romana l'alchimia non trovò sostanzialmente posto, per quanto non mancassero i suoi cultori. Tiberio e Claudio condannarono all'esilio i cultori di alchimia e al fuoco i trattati alchemici, vedendo in

essa un pericoloso mezzo di arricchimento, di perturbazione dell'equilibrio economico e dell'ordine sociale. Così come ai romani l'alchimia pervenne agli arabi dai bizantini, proprio nella civiltà araba essa trovò grandissimo sviluppo giungendo negli scritti di abu-Musa Giabir ibn-Hayyan (Geber) del secolo VIII al suo più alto grado di complessità tecnica. Giunte in Occidente attraverso l'influenza araba, le dottrine alchemistiche suscitarono l'interesse di non pochi dei maggiori esperti del pensiero medioevale: da Alberto Magno a Ruggero Bacone a Raimondo Lullo. Gli scritti di Arnolfo da Villanova e di Basilio Valentino ebbero vastissima diffusione. Condannata dalla Chiesa come empio tentativo di sovvertire le strutture di una realtà creata dalla sapienza divina, l'alchimia fu, nella civiltà medioevale, combattuta e rigettata con violenza ai margini della cultura. Non a caso, dopo la polemica contro la filosofia scolastica ed il nuovo atteggiamento inaugurato dagli umanisti, essa troverà nel Rinascimento pieno riconoscimento e grande sviluppo mescolandosi alla rinascita dell'ermetismo, al rifiorire della magia, al rinato interesse per l'astrologia e per la cabala. La gigantesca opera di Paracelo, gli scritti di Isaac Hollandus e di Cardano le dettero nel secolo XVI grande diffusione mentre si multipli-



cavano, in tutta Europa, le edizioni di testi, le traduzioni, i ricettari. Solo nel secolo successivo la polemica cartesiana e baconiana contro la sterilità e l'illusorietà della ricerche alchemistiche, la contrapposizione di un ideale 'pubblico' della scienza alla segretezza tipica dei procedimenti alchemistici, il rifiorire delle teorie atomistiche tradizionalmente avverse agli ideali dell'alchimia e soprattutto la critica di Boyle (con il quale comincia l'era della chimica) le dettero un colpo mortale. Le stesse ricerche alchemistiche di Newton, per quanto interessanti, appaiono l'ultima eco di una tradizione ormai spenta. La presenza di una vena empirica nel pensiero alchemico risulta documentabile. Attribuivano il sesso alle sostanze e vedevano nella





fusione l'accoppiamento dei segni astrologici, gli alchimisti contribuirono ad accrescere in notevole misura la conoscenza del mondo materiale. I procedimenti di metallurgia, della ceramica, della ricerca e il ritrovamento delle sostanze coloranti (indaco, porpora, robbia, oricello ecc.) di alcuni composti (sale ammoniaco, allume); l'introduzione in medicina dell'aurum potabile, la fabbricazione dell'alcool, dello zucchero di canna, del tannino; l'allargamento delle conoscenze concernenti gli alcali fissi e l'ammoniaca, gli acidi minerali, i sali ammoniaci (cloruro e carbonato), il nitrato d'argento, gli ossidi di ferro (caput mortuum e Colcothar), l'ossido di zinco (lana philosophica), diversi composti dell'antimonio e dell'arsenico, l'etere solforico; svariate operazioni come il

riscaldamento a bagno di sabbia e a bagnomaria, la distillazione, la sublimazione: tutto ciò risale all'alchimia che si ricollega in tal modo, per questi suoi non marginali aspetti, alla nascita della chimica moderna.

a cura di Elisa Palmieri

BIBLIOGRAFIA

•Stillman J.M., *The story of alchemy and early chemistry* (New York 1960)-Giua M., *Storia della chimica* (Torino 1946) •Berthelot M., *Les origines de l'alchimie* (Parigi 1885)

Foto tratte da:

<http://www.uh.edu>
<http://www.dimoradeisaggi.it>
<http://mephisto.altervista.org/>
<http://www.minerva.unito.it>
<http://xoomer.virgilio.it/>
<http://www.comune.san-leo.ps.it>

2° Meeting "Daltramontoallalba.it"
Domenica 31 Ottobre 2004

- Halloween -

..sulle tracce del fantasma di Pier Maria Scotti.
CASTELLO DI AGAZZANO

Info:

www.daltramontoallalba.it